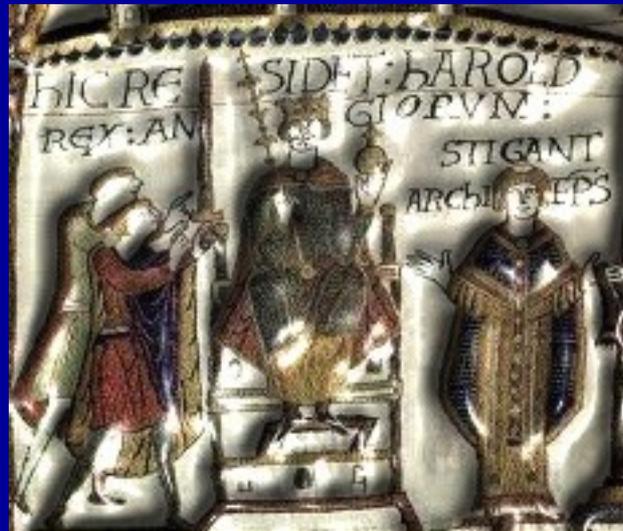


G. Boccaccio

# *Decameron*

Riscrittura di alcune novelle  
a cura di Alessandra Nardon



## Indice

- Giornata I, nov. 3 - La novella di Melchisedech giudeo
- Giornata I, nov. 6 - Ipocrisia dei religiosi
- Giornata I, nov. 8 - Guglielmo Borsiere
- Giornata I, nov. 9 - Il re di Cipro
- Giornata IV, nov. 7 - Simona ama Pasquino
- Giornata VI, nov. 1 - Madonna Oretta e un cavaliere
- Giornata VI, nov. 6 - Michele Scalza
- Giornata VI, nov. 9 - Guido Cavalcanti
- Giornata IX, nov. 8 - Ciacco e Biondello

G. Boccaccio, DECAMERON  
Giornata I, nov. 3  
La novella di Melchisedech giudeo

*Si racconta di come un uomo saggio si tolse dagli impicci fornendo una risposta intelligente al sultano che voleva coglierlo in fallo.*

Così come la stoltezza porta l'uomo da uno stato di felicità a una grande miseria, allo stesso modo l'uomo saggio che fronteggia un grave pericolo può godere di una meritata felicità. E la novella che sto per raccontare ve lo dimostrerà.<sup>1</sup>

Le imprese del Saladino<sup>2</sup>, uomo di grande valore che divenne sultano di Babilonia e fu più volte vittorioso su cristiani e saraceni<sup>3</sup>, sono note a tutti ma proprio l'ardimento che lo condusse a sostenere infinite guerre fu una delle cause dello sperpero di denaro che si faceva nella sua corte. Oltre a ciò amava condurre una vita sfarzosa e, per questi motivi, ad un certo punto della sua vita ebbe bisogno di una gran quantità di denaro. Non sapendo come procurarselo si ricordò di un ricco ebreo di nome Melchisedech<sup>4</sup> che prestava ad usura<sup>5</sup> ad Alessandria. Siccome l'uomo era riluttante a concedere quel servizio, il Saladino pensò di usare arbitrariamente il suo potere contro di lui per ottenere quanto voleva. Così lo fece chiamare e lo accolse nel suo palazzo con familiarità.

“Brav'uomo, ho saputo da più persone che sei molto addentro nella conoscenza delle cose divine e per questo vorrei che tu mi sciogliessi un dubbio. Vorrei sapere da te quale delle tre leggi reputi quella vera, la giudaica, la saracena o la cristiana?”, chiese il Saladino.

L'ebreo, che veramente era un uomo saggio, capì che il sultano voleva coglierlo in fallo per avere su di lui un qualche vantaggio. Così pensò di non dover sceglierne una per non dargli occasione di fargli del male e con prontezza rispose: “Signore, la questione che mi proponete è molto interessante e io esemplificherò il mio pensiero con una novelletta, se avrete la compiacenza di starmi ad ascoltare. Si narra di un uomo ricco che aveva tra le altre sue gioie un anello bellissimo e

---

<sup>1</sup> Questa novella, con delle leggere variazioni, si trova nel *Novellino*, raccolta di autore anonimo del Duecento (LXXIII).

<sup>2</sup> Saladino: si tratta del sultano Salah al-Din che era conosciuto in Occidente con il nome di Saladino. Dopo la prima crociata, che ebbe esito favorevole per i grandi feudatari europei, il Saladino riconquistò Gerusalemme nel 1187.

<sup>3</sup> Qui saraceni sta per seguaci di Maometto, cioè popoli di religione islamica.

<sup>4</sup> Melchisedech è nome ebraico e qui viene associato ad un prestatore di denaro ad interesse. Nella Bibbia Melchisedech è il nome di un re e sacerdote che benedisse il patriarca Abramo con il sacrificio del pane e del vino offerti a Dio.

<sup>5</sup> Uno dei pregiudizi dei quali erano vittima gli ebrei era l'accusa di essere usurai, cioè di prestare denaro in cambio di interessi molto alti. Nel Medioevo, tuttavia, il termine usuraio indicava chiunque prestasse denaro con interesse anche se questo non superava come era d'uso il 5% annuo. Fino al XII secolo gli ebrei furono gli unici ad esercitare questo commercio poiché il prestito con interesse era vietato dalla Chiesa che lo riteneva un peccato.

prezioso al quale egli teneva molto. E' naturale che volesse lasciare ai suoi eredi tutti i suoi averi e soprattutto quell'anello, il cui possessore sarebbe stato onorato e riverito come suo primo e degno erede. Così fece e quelli dopo di lui fecero lo stesso finché, alla fine tutto il suo patrimonio e l'anello furono ereditati da un suo discendente che aveva tre figli, tutti belli e virtuosi, obbedienti al padre il quale perciò li amava allo stesso modo. I ragazzi conoscevano la consuetudine di dare l'anello all'erede preferito e ognuno di essi desiderava essere il prescelto e pregava il padre affinché glielo lasciasse. Ciò creò molti dubbi nel padre che non voleva preferire uno all'altro e volendoli soddisfare tutti e tre fece fare in gran segreto due copie perfette dell'anello, talmente perfette da non distinguerle dall'originale. Prima di morire prese in disparte ognuno dei suoi figli e senza darne notizia agli altri diede a ciascuno un anello. Alla sua morte ognuno rivendicò la propria supremazia sugli altri convinto di essere l'unico erede. Si arrivò a contesa e la questione è ancora aperta.

E così vi dico, o mio Signore, delle tre religioni date ai tre popoli di Dio, se è questa la domanda che mi avete fatto. Ciascuno ha avuto la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti e, a buon diritto, ritiene di essere quella vera, come per i tre anelli.”

Il Saladino riconobbe che l'uomo aveva saputo con molta accortezza sfuggire al laccio che gli aveva teso e decise di manifestargli la sua vera richiesta. Melchisedech fornì la quantità di denaro di cui il Saladino aveva bisogno e fu ricompensato con grandi doni e con sentimenti di vera amicizia.

### ***Una proposta didattica***

*La novella affronta il tema del rapporto e della tolleranza tra fedi diverse prendendo in considerazione le tre grandi religioni monoteiste, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo. Il tema, molto sentito e non risolto nel passato - significativa, a tale proposito, la frase del testo: “si arrivò a contesa e la questione è ancora aperta” - rappresenta ancora oggi una questione di grande importanza.*

*La novella è ambientata ai tempi delle crociate, lo si capisce perché uno dei protagonisti è il Saladino, il sultano che riconquistò Gerusalemme dopo la prima crociata.*

*Le crociate furono la manifestazione più importante dell'espansionismo occidentale dopo l'anno Mille. La riconquista di Gerusalemme e della Palestina, cadute nelle mani dei turchi, fu uno dei motivi che spinsero i cavalieri cristiani a muovere verso quelle terre ma altre cause vanno ricercate nella politica espansionistica attuata dall'occidente e nell'esercizio di controllo esercitato dal potere centrale su una nobiltà sempre più aggressiva e violenta che ne minacciava la stabilità. In ambito economico, inoltre, le crociate contribuirono a favorire i commerci internazionali. Vennero presentate dalla Chiesa come guerre di difesa della cristianità e come salvaguardia dei*

*pellegrini che si recavano nei luoghi sacri. Furono definite “guerre sante” perché il nemico da combattere era un infedele, cioè un seguace di un'altra religione.*

*Ancora oggi, in alcuni ambienti, è presente l'idea di fare guerra per sostenere o diffondere una religione ma questa è una mentalità profondamente lontana ed estranea al pensiero laico che, invece, ritiene che la libertà religiosa e il rispetto delle idee e delle convinzioni degli altri siano valori fondamentali. Questi concetti vengono sostenuti e ribaditi nelle dichiarazioni universali di diritti e in molte costituzioni dei singoli stati.*

*Si vedano, in particolare gli articoli 18 e 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dopo la seconda guerra mondiale, il 10 dicembre 1948 dall'assemblea Generale delle Nazioni Unite:*

#### *Articolo 18*

*Ogni individuo ha il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.*

#### *Articolo 19*

*Ogni individuo ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.*

*Nella Costituzione della Repubblica Italiana, entrata in vigore il 1 gennaio del 1948, la libertà religiosa è un principio fondamentale sancito dall'art. 8 e ribadito nella prima parte “Diritti e doveri dei cittadini” dall'art. 19.*

*Partendo dal testo letterario e da queste suggestioni si può articolare un percorso didattico che abbia come tema la convivenza e il rispetto delle diverse opinioni in una società multiculturale.*

Giornata I, nov. 6  
Ipocrisia dei religiosi

*In questa novella un uomo virtuoso con un bel detto smaschera l'ipocrisia dei religiosi. Il tema è quello della prima giornata e cioè dei "motti arguti".*

C'era nella nostra città un frate minore, persecutore delle eresie<sup>6</sup> e fustigatore di quelli che avevano piene le saccocce e scarsa la fede. Quel sant'uomo faceva di tutto per dimostrarsi santo e timorato di Dio.

Un giorno si trovò ad esaminare un tale, ben provvisto di denari ma scarso di senno che non era un miscredente ma un gran semplicione, il quale, forse riscaldato dal vino e dalla baldoria, disse ai suoi compagni di avere un vino così buono che anche Cristo ne avrebbe bevuto. Giunta la bravata all'orecchio del frate che sapeva aver quell'uomo grandi poteri e buone sostanze, questi con grande zelo<sup>7</sup> istruì un processo solenne sperando di trarne un vantaggio materiale.

Interrogò l'uomo chiedendogli se fosse vero ciò che aveva sentito sul suo conto e l'altro rispose di sì e gli ripeté ciò che aveva detto alla compagnia in quel giorno di baldoria. Al che l'inquisitore, devoto a San Fiorino<sup>8</sup> disse: "Dunque tu hai parlato di Cristo come se fosse un ubriacone, come se fosse un cinciglione<sup>9</sup> o un vostro pari, frequentatore di bettole e taverne. E adesso la metti giù così, come una cosa leggera, di poco peso. Ma le cose non stanno come tu le vuoi spacciare. Meriti di essere trattato con estremo rigore, financo con il rogo." Così dicendo, minaccioso in viso come se quel tale fosse stato un epicureo<sup>10</sup> e si fosse dato un gran daffare a negare l'immortalità dell'anima, trattandolo come un eretico o un malfattore, lo mise in tale angoscia che il pover'uomo, per mezzo di amici, ritenne di ungere ben bene le mani dell'inquisitore con un bel po' di fiorini affinché avesse verso di lui un po' di misericordia.

---

<sup>6</sup> Eresia, parola di derivazione greca che significa "scelta", indica una o più opinioni, per lo più religiose, che sono diverse o in contrasto con la dottrina ufficiale. In particolare e riguardo all'argomento qui trattato, nei primi secoli di diffusione del cristianesimo il dogma non era ancora stato definito in maniera ufficiale e mancava un'autorità comune a cui appellarsi perché ogni città aveva il suo vescovo. Per questo motivo sorsero le interpretazioni più diverse in materia di religione; per dirimere le questioni furono istituiti i concili ecumenici che avevano come compito quello di stabilire i principi fondamentali del cristianesimo ed estirpare le interpretazioni non conformi al dettato cristiano.

<sup>7</sup> Il testo originale riporta "cum gladiis et fustibus": con spade e bastoni. L'espressione, divenuta proverbiale, si trova nel Vangelo di Matteo (26, 47) e si riferisce all'arresto di Gesù quando Giuda si avvicina al Maestro assieme a una folla con spade e bastoni.

<sup>8</sup> Il testo originale riporta "divoto di San Giovanni Barbadoro". San Giovanni Boccadoro è il nome medievale di San Giovanni Crisostomo, famoso per la sua eloquenza, da cui "bocca d'oro". Qui il Boccaccio sembra giocare con le parole perché l'effigie barbata di San Giovanni Battista impressa sul fiorino. Nella trascrizione si è usato il termine "fiorino" per rendere più chiara la narrazione.

<sup>9</sup> Cinciglione: persona che beve in maniera smodata. Probabilmente l'espressione deriva da un personaggio dedito al vino.

<sup>10</sup> Epicureo: seguace della filosofia di Epicuro, filosofo greco (341 a.C. – 270 a.C.). Qui con il significato esteso di persona che si dedica al godimento dei piaceri materiali e considera essere questo il senso della vita.

Questa unzione, di cui stranamente l'illustre Galeno<sup>11</sup> non fa parola in alcuna parte del suo trattato, si dimostrò così efficace che la pena del rogo si trasformò in una croce di stoffa da portare sul petto a segno del suo pentimento e, come se fosse stato un crociato in procinto di partire, per farne miglior vessillo, gliela mise gialla sul vestito nero. Per non dar da intendere che vi aveva ottenuto un qualche beneficio il frate aggiunse la penitenza di andare ogni mattina a sentir messa in Santa Croce e di presentarsi davanti a lui all'ora del mangiare. L'uomo seguì diligentemente la penitenza che gli era stata data.

Un giorno, durante la messa, udì una frase del Vangelo che gli rimase impressa. Lo stesso giorno si recò come al solito dal frate che trovò a tavola. Come ogni giorno l'inquisitore gli chiese se era andato a messa la mattina. L'uomo prontamente rispose di sì.

“E c'è qualcosa che hai sentito e di cui vuoi domandare?”, continuò il frate.

“Certo”, rispose l'uomo, “non dubito di nulla di tutto ciò che ho sentito e che tengo per vero. Ma una cosa mi ha fatto avere di voi e degli altri frati una gran compassione pensando allo stato in cui sarete nella prossima vita.”

Disse allora l'inquisitore: “E quale sarebbe quella parola che ti ha portato ad aver compassione di noi?”

L'uomo rispose: “Quella frase del Vangelo che dice che voi riceverete per ognuno cento.”<sup>12</sup>

“Questo è vero”, osservò il frate, “ma perché ti sei commosso?”

“Ve lo dirò. Da quando ho incominciato a frequentare questo convento ho visto ogni giorno dare a molta povera gente a volte uno a volte due pentoloni di brodo che si prende ai frati che ne hanno d'avanzo e se per ognuna di quelle pentole se ne rendono cento ne avreste talmente tanto di quel brodo da annegarvici dentro.”

Siccome tutti quelli che erano alla tavola dell'inquisitore ridevano, egli si sentì trafiggere dalla loro ipocrisia brodaiola e si turbò e se non fosse stato per la vergogna di quel che aveva già fatto, avrebbe istituito un altro processo per quel motto che lo aveva così colpito assieme ai suoi confratelli. Allora, stizzito, comandò al penitente di fare quel che più gli piacesse senza più tornargli tra i piedi.

---

<sup>11</sup> Galeno: medico e filosofo greco (130 c. – 200 c.); le sue teorie anatomiche e terapeutiche furono seguite nel mondo occidentale fino al Rinascimento.

<sup>12</sup> Matteo, 19, 27-29: “E chiunque avrà lasciato case o fratelli o sorelle o padre o madre o moglie o figli o campi a causa del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna.”

Giornata I, nov. 8  
Guglielmo Borsiere

*In questa novella si racconta come Guglielmo Borsiere con belle parole colpisce l'avarizia di messer Erminio de' Grimaldi.*

Molto tempo è passato da che viveva a Genova messer Erminio de' Grimaldi che, come tutti ben sapevano, era ricco sfondato tanto da non essere eguagliato da nessun altro in Italia. E così come superava tutti in ricchezza allo stesso modo nessuno gli era eguale per avarizia. Non solo teneva la borsa stretta per gli altri ma anche verso di sé tirava nel mangiare e nel bere e contro la comune usanza dei genovesi di vestire con eleganza si imponeva grandi privazioni. Per questo e meritatamente non veniva più chiamato Erminio Grimaldi ma Erminio Avarizia. Così facendo, però, senza spendere un soldo tanti ne moltiplicava.

Un giorno arrivò a Genova uno stimato uomo di corte, di buone maniere e bel parlare, tale Guglielmo Borsiere molto diverso dai cortigiani di oggi che, seppur corrotti, vogliono essere stimati e reputati gran signori e sono invece piuttosto degli asini nella loro malvagità. Un tempo gli uomini di corte mettevano la loro arte nel trattare le paci<sup>13</sup> fra le fazioni avverse, combinavano onorevoli matrimoni e ricomponavano dissidi fra parenti e amici o semplicemente si ingegnavano di ricreare gli animi con motti e leggiadrie o pungolavano i potenti con il loro sarcasmo avendone in cambio piccole ricompense. Oggi si impegnano con false lusinghe a consumare il loro tempo seminando zizzania dicendo male dell'uno e dell'altro ed escogitando ogni sorta di malignità. E questi più dicono e fanno cose abominevoli più sono tenuti in grande stima da scostumati signori che li premiano con laute ricompense. Grande vergogna dei tempi e sdegno che la virtù sia stata sommersa nella palude del vizio!

Ma torniamo al nostro racconto dal quale ci siamo allontanati per denunciare con sdegno simili costumi. Quel tale, dunque, Guglielmo Borsiere era onorato da tutti i nobili di Genova che volentieri andarono a fargli visita durante il suo soggiorno in città. Avendo egli sentito parlare di Messer Erminio e conosciuta la sua fama, lo volle incontrare. Da parte sua Messer Erminio conosceva la nobiltà del cortigiano e, poiché un barlume di gentilezza gli era rimasto a dispetto della sua avarizia, lo ricevette con cortesia e cordialità. Parlarono molto affrontando le questioni più disparate e poi Erminio Grimaldi portò il forestiero assieme ad altri genovesi nella bella casa che si era da poco fatto costruire. Dopo avergliela mostrata in ogni sua parte gli disse: "Messer Borsiere, voi che avete visto e udito tante cose, mi sapreste suggerire un soggetto originale da far dipingere

---

<sup>13</sup>“E là dove a que' tempi soleva essere il lor mestiere e consumarsi la lor fatica in trattar paci (...)”

nel salone della mia casa?” A questa richiesta il gentiluomo, infastidito per la boriosa ostentazione di ricchezza, rispose: “Non saprei, messere, consigliarvi qualcosa che non sia già stata vista.” Messer Erminio insistette: “Ve ne prego, ditemi qual è questa cosa.” Al che, prontamente, Guglielmo rispose: “Fatevi dipingere la Cortesia.”

Appena sentì questa risposta Erminio Avarizia si vergognò così tanto per il comportamento che aveva tenuto fino a quel momento da cambiare completamente il suo animo. “Messere”, concluse, “la farò dipingere in modo che mai più né voi né altri mi potrete rimproverare che io non l’abbia mai vista né conosciuta.” E da quel momento in poi accolse con cortesia i forestieri e onorò i suoi concittadini diventando l’uomo più gentile e liberale di Genova.

### ***Una proposta didattica***

*La novella affronta il tema della cortesia proponendo alla fine, secondo lo schema del genere, una morale. Partendo da questa conclusione e utilizzando la tecnica del braistorming si potrebbe sviluppare una discussione in classe sui modi con cui si instaurano le relazioni tra le persone, sui valori che soggiacciono ai rapporti sociali per poi passare alla considerazione di come siano o non siano cambiati rispetto alla situazione proposta da Boccaccio.*

Giornata I, nov. 9

Il re di Cipro

*In questa novella si racconta come il re di Cipro, piccato da una donna, da pusillanime diventa virtuoso.<sup>14</sup>*

Nel tempo in cui a Cipro regnava Guido da Lusignano, primo re dell'isola dopo la prima crociata, avvenne che una gentile donna della Guascogna<sup>15</sup> andò in pellegrinaggio al Santo Sepolcro<sup>16</sup>.

Quando fu di ritorno a Cipro fu offesa in maniera pesante da alcuni scellerati. Addolorata, pensò di recarsi dal re per denunciare l'oltraggio subito. Venne però a sapere che il re era debole e incapace tanto da sopportare egli stesso qualunque viltà che gli fosse fatta. Sentito ciò, la donna, perduta la speranza di essere vendicata, per alleviare almeno un poco il suo cruccio, si propose di mettere alla prova quell'uomo da poco e andando in lacrime davanti a lui disse: "Signor mio, non vengo davanti a te per avere vendetta dell'ingiuria che ho subito ma perché tu mi insegni come sopporti quelle ingiurie che, ho saputo, ti sono state fatte affinché anch'io abbia pace. Così, imparando da te, potrò pazientemente sopportare le mie che, lo sa Iddio, se potessi farlo volentieri ti donerei, visto che sei così bravo a sostenere."

Il re, che fino a quel momento era stato tardo e pigro, come se si fosse risvegliato dal sonno, vendicò severamente l'ingiuria fatta alla donna e divenne uno strenuo persecutore di tutti quelli che da quel momento in poi offesero l'onore della sua corona.

Giornata IV, nov. 7

Simona ama Pasquino

*Simona ama Pasquino e, mentre sono insieme in un orto, il giovane si sfrega sui denti una foglia di salvia e muore. Simona viene accusata e, volendo mostrare al giudice come sia successo il fatto si sfrega sui denti una di quelle foglie e muore anche lei.*

La forza d'Amore opera anche presso la gente umile e questa novella lo dimostrerà.

Non molto tempo fa viveva a Firenze una giovane molto bella e leggiadra di umili condizioni, chiamata Simona. Anche se lavorava sodo per guadagnarsi il pane filando la lana, non per questo

---

<sup>14</sup> Questa storia si trova già nel *Novellino* (nov. LI), raccolta di novelle di autore anonimo del tardo Duecento.

<sup>15</sup> La Guascogna è un'antica provincia francese che si affaccia sul Golfo di Biscaglia e si estende dai Pirenei alla Garonna.

<sup>16</sup> Il Santo Sepolcro a Gerusalemme era una delle mete dei pellegrinaggi medievali assieme a Roma e a Santiago de Compostela.

era di animo così meschino da non pensare all'amore e aveva mostrato un certo interesse per un giovane della sua stessa condizione che, per conto di un mastro lanaiuolo, le portava della lana da filare. Anche il giovane dall'aspetto piacevole e dalle parole gentili, che si chiamava Pasquino, incominciava a sentire per la fanciulla le gioie e i tormenti dell'amore. La fanciulla, non osando rivelare il proprio sentimento, ricordandosi che era stato lui che gliela aveva data da filare, avvolgeva sul fuso con la lana mille sospiri per il suo Pasquino, più cocenti di una fiamma. Simona era così sollecita a finire il lavoro che le veniva consegnato da Pasquino che questi ormai non si serviva più di altre filatrici consegnandole tutta la lana che un tempo divideva fra le altre ragazze. Continuando di quel passo il giovane divenne sempre più ardimentoso e la ragazza divenne meno schiva e vergognosa così che l'uno si avvicinò all'altra e incominciarono a frequentarsi come due innamorati ed era per essi così piacevole stare insieme che non si facevano pregare per trovare le occasioni. Siccome quegli incontri accendevano sempre di più il sentimento un giorno Pasquino chiese a Simona di appartarsi con lui in un giardino per poter rimanere con più agio da soli. La ragazza accettò l'invito e, facendo credere al padre che andava alla chiesa di San Gallo per la perdonanza, una domenica dopo aver pranzato, andò con una sua compagna, certa Lagina, al giardino che le era stato indicato da Pasquino. Lo trovò con un suo amico, tale Puccio, soprannominato lo Strambo. Subito quest'ultimo si appartò con la Lagina combinando alla svelta una tresca. La Simona e Pasquino si sedettero sotto un gran cespuglio di salvia a scambiarsi effusioni e a programmare una merenda che in quell'orto avrebbero voluto fare. Ad un certo punto Pasquino prese una foglia di salvia e la sfregò sui denti e sulle gengive decantando le proprietà di quella pianta nel pulire la bocca dopo aver mangiato. Poi ricominciò a parlare della merenda ma non passò molto tempo che trascolorò in volto e subito non riuscì più a dire parola e in breve morì. Simona, piangendo, chiamò gli amici che trovarono Pasquino gonfiato e pieno di macchie scure in viso e su tutto il corpo. A quella vista lo Strambo si scagliò con urla e strepiti contro Simona accusandola di aver avvelenato l'amico. Il chiasso fu sentito dalla gente che abitava vicino al giardino e tutti accorsero convincendosi che le cose stavano come le aveva raccontate lo Strambo perché la ragazza, quasi uscita di senno, non riuscì a dire nulla a sua discolpa.

Così Simona fu arrestata e tratta al cospetto del podestà. Qui, come accusatori, convennero lo Strambo, l'Atticiato e il Malagevole, compagni di Pasquino, di mestiere forse umili scardassieri o di condizione ancor più bassa. Il giudice, però, dopo aver interrogato Simona non la trovò colpevole e per essere più sicuro volle vedere il corpo e il luogo in cui era successo il fatto perché il racconto della ragazza era stato piuttosto confuso.

Arrivati nel giardino, trovarono il cadavere gonfio come una botte. Simona, per dare forza al suo racconto, prese una foglia di salvia e se la passò sui denti e sulle gengive così come aveva fatto

Pasquino. Intanto lo Strambo e l'Atticciato si prendevano gioco di lei considerando i suoi atti una inutile messinscena e insistendo invece sulla colpevolezza della ragazza e chiedendo come punizione le fiamme del rogo. La poveretta, un po' per il dolore un po' per la paura della pena, già era tutta confusa quando ad un tratto per aver strofinato la salvia sui denti fu colpita dalla stessa sorte di Pasquino lasciando basiti tutti i presenti.

Oh, anime felici che ve ne andate insieme verso un comune destino e raggiungete abbracciate i luoghi estremi della vostra esistenza per amarvi in eterno come vi siete amati nella vita mortale! Ma molto più felice fu l'anima della Simona che sfuggì alle brame di vendetta dello Strambo e del Malagevole trovando nella morte la liberazione da quella accusa infamante.

Anche il giudice, rimasto interdetto per non aver capito come il fatto fosse avvenuto, alla fine disse: "Pare che questa salvia sia velenosa ed è una circostanza molto strana perché la pianta è commestibile. Affinché non nuoccia ad altri la si tagli fino alle radici e la si butti nel fuoco."

Il guardiano del giardino si apprestò a eseguire l'ordine e, facendolo, trovò sotto il cespuglio un rospo di straordinarie dimensioni il cui veleno aveva contaminato la pianta. Venne allora fatta una catasta attorno all'animale, poiché nessuno avrebbe osato toccarlo e si gettò in mezzo anche la salvia, poi fu appiccato il fuoco.

Così si concluse il processo alla Simona per la morte del povero Pasquino. I due amanti così gonfiati com'erano furono seppelliti dallo Strambo, dall'Atticciato e da Guccio Imbratta assieme al Malagevole nella chiesa di San Paolo di cui erano parrocchiani.

Giornata VI, nov. 1  
Madonna Oretta e un cavaliere

Questa storia è un esempio di come al momento opportuno sia conveniente che una gentil donna cortesemente imponga il silenzio a un cavaliere.

Come molti di voi sapranno, almeno per sentito dire, non molto tempo fa nella nostra città viveva una gentil donna, di buoni costumi e di bel parlare il cui nome è giusto che venga da tutti conosciuto. Si tratta di madonna Oretta, moglie di Geri Spina, la quale, trovandosi fuori città con un gruppo di dame e cavalieri con i quali aveva desinato, per passare il tempo se ne andava in giro a passeggiare. Siccome la strada da percorrere era piuttosto lunga, uno dei cavalieri si offrì di allietare il cammino raccontando una delle più belle novelle mai udite. “Così”, disse alla dama, “vi sembrerà di camminare senza fatica come se andaste a cavallo.” La gentil donna fu grata della proposta e lo pregò di incominciare.

Il cavaliere si mise a raccontare una storia che, a dire il vero, in se stessa era bellissima ma che egli riuscì a rovinare perché ripeteva più volte le stesse parole, tornava indietro per correggersi, confondeva i nomi; senza dire che la sua pronuncia era delle peggiori.

Durante il racconto Madonna Oretta si sentiva male trovando quel parlare insopportabile e, resasi conto che il cavaliere si era messo nei pasticci e da solo non ci sarebbe mai uscito, disse: “messere, questo vostro cavallo ha un trotto troppo scomodo e per questo vi prego di farmi scendere per continuare a piedi.”

IL cavaliere, che per fortuna era più bravo ad intendere che a raccontare, capita l’antifona, la buttò in scherzo e cominciò a raccontare altre novelle lasciando stare quella che male aveva cominciato e peggio continuato.

Giornata VI, nov. 6

Michele Scalza

Non molto tempo fa viveva nella nostra città un giovane, tale Michele Scalza, che conosceva le storie più bizzarre ed era il più piacevole e divertente uomo del mondo. Era molto apprezzato dai giovani fiorentini soprattutto quando con lui si accompagnavano in brigata.

Un giorno andarono in molti su una collina fuori città, a Montuoghi, e si misero a discutere su chi, a Firenze fosse più nobile e di più antica famiglia. Qualcuno diceva gli Uberti, altri i Lamberti, chi uno chi un altro tra quelli che gli venivano in mente.

Sentendo ciò, lo Scalza incominciò a ridacchiare: “Via, sciocchi che non siete altro, non sapete quello che state dicendo. Gli uomini più nobili e di più antiche origini non solo a Firenze ma in tutto il mondo e financo nella Maremma sono i Baronci e su questo sono d’accordo tutti i filosofi e ogni persona che li conosce come li conosco io. E sto parlando di quei Baronci vostri vicini di Santa Maria Maggiore.”

Appena i compagni, che si aspettavano tutt’altre osservazioni, lo sentirono dire quelle parole si fecero beffe di lui e dissero: “Tu ci prendi in giro come se anche noi non conoscessimo i Baronci!” Ribetté lo Scalza: “Lo giuro, non mi prendo gioco di voi, credetemi, vi sto dicendo la verità. Se c’è qualcuno che voglia scommettere una cena per sei di voi io ci sto. Mi sottoporro al giudizio di chi vorrete.”

Uno di quelli, un certo Neri Vannini, si propose: “Io sono pronto a vincere questa cena:”

Così si accordarono di nominare come giudice Piero di Fiorentino nella cui casa si trovavano. Tutti erano ansiosi di veder perdere lo Scalza. Piero, che era un giovane pieno di discernimento, prima ascoltò le argomentazioni di Neri, poi si rivolse allo Scalza dicendo: “Come potrai dimostrare quello che affermi?”

Al che lo Scalza rispose: “Che credi? Te lo dimostrerò in maniera così chiara che non solo tu ma anche quello lì che nega le mie ragioni si dovrà ricredere. Voi sapete che quanto più gli uomini sono nobili tanto più sono di famiglia antica. Almeno così si era detto poc’anzi. E i Baronci sono i più antichi di tutti poiché sono i più nobili e adesso ve lo dimostrerò. Dovete sapere che i Baronci furono fatti quando nostro Signore Iddio stava imparando a disegnare; gli altri uomini, invece, furono creati dopo, quando già aveva imparato l’arte. Dico il vero. Paragonate i Baronci agli altri uomini. Mentre vedete tutti con i visi ben composti e proporzionati i Baronci sono uno con il viso molto lungo e stretto, un altro con la faccia larga oltre misura, un altro ancora ha il naso lungo, l’altro lo ha corto; alcuni hanno il mento in fuori e rivolto all’insù; altri hanno mascelloni che

sembrano asini. C'era addirittura un tale dei loro che aveva un occhio più grosso dell'altro e uno con un occhio più in su e l'altro più in giù. Facce come quelle che fanno i fanciulli che imparano a disegnare. Per questo essi sono più antichi e nobili di altri perché anche Dio, quando li ha fatti, stava imparando a disegnare.”

Di questa dimostrazione sia Pietro, che fungeva da giudice, che Neri, lo sfidante, e poi tutti gli altri ebbero gran divertimento e tra le risa affermarono che lo Scalza aveva ragione e che per questo aveva vinto la cena.

Così fu per tutti pacifico che i Baronci erano i più nobili e i più antichi non solo di Firenze ma del mondo intero e financo della Maremma.

Giornata VI, nov. 9

Guido Cavalcanti

Nei tempi passati c'erano nella nostra città usanze molto belle e lodevoli. Di esse oggi non ne è rimasta alcuna a causa dell'avarizia che qui con le ricchezze è cresciuta e ha scacciato tutti i buoni costumi. Tra quelle usanze ce n'era una che voleva i gentiluomini radunati in brigate in cui vi fossero alcuni che potevano sopportare comodamente le spese e, oggi uno domani l'altro, offrivano a tutti il pranzo o la cena. Allo stesso modo si comportavano con i forestieri quando capitavano in città, specialmente nei giorni di festa o in occasione di vittorie e altri fausti eventi, si vestivano tutti allo stesso modo e cavalcavano per la città facendo delle armi spettacolo.

Tra queste brigate c'era quella di messer Betto Brunelleschi il quale si era molto ingegnato per tirar dalla sua messer Guido Cavalcanti e non senza motivo. Infatti, oltre ad essere uno dei migliori filosofi e studioso esperto nelle cose naturali delle quali, a dire il vero, poco la brigata si curava, fu uomo molto facondo e abile nel fare ogni cosa che si conveniva a un uomo gentile. Oltre a ciò era ricchissimo e sapeva onorare quelli che gli sembravano degni di merito. Messer Betto non era ancora riuscito ad averlo tra i suoi e credeva che ciò fosse dovuto alla tendenza di Guido di appartarsi dagli altri, immerso com'era nelle sue speculazioni. Poiché era ritenuto un epicureo, il popolino pensava che i suoi studi avessero come unico scopo quello di negare l'esistenza di Dio.

Un giorno, lasciato Orsanmichele e, come soleva fare, attraversato il corso degli Adimari, Guido arrivò fino a San Giovanni dove incontrò Betto con la sua brigata che stava venendo dalla parte di Santa Reparata. C'erano ancora intorno a San Giovanni delle grandi arche di marmo, quelle stesse arche che poi furono poste nella chiesa di Santa Reparata. Guido Cavalcanti se ne stava presso le colonne di porfido che ancora oggi fiancheggiano la Porta del Paradiso. Vedendolo tra quelle arche i compagni di Betto dissero: "Andiamo ad attaccar briga", e, spronati i cavalli in un assalto scherzoso, gli furono addosso prima che egli se ne accorgesse.

"Guido, tu ti rifiuti di essere dei nostri ma quando avrai avuto le prove che Dio non esiste, che farai?", gli chiesero.

A ciò Guido, vedendosi accerchiato, rispose prontamente: "Signori, a casa vostra voi mi potete dire ciò che vi piace." E aiutandosi con le mani, agilmente spiccò un salto oltre le arche e, liberatosi da loro, se ne andò.

Quelli rimasero sbalorditi guardandosi l'uno l'altro e cominciarono a dire che era un balordo e che ciò che aveva risposto non voleva dire nulla poiché in quel luogo essi non avevano niente a che fare come nessun altro cittadino di Firenze, Guido compreso.

Al che messer Betto, rivolto ai compagni, disse: “I balordi siete voi se non l’avete capito. Egli ci ha garbatamente e con poche parole detto la più grande villania che mai si possa dire perché, se guardate bene, queste sono le arche dei morti ed egli dice che sono la nostra casa a dimostrazione che noi e gli altri uomini siamo ignoranti e incolti al suo cospetto, peggio che uomini morti e perciò qui siamo a casa nostra.”

Allora ognuno capì quello che Guido aveva voluto dire e si vergognò e considerando messer Betto un uomo acuto e intelligente non importunarono più il Cavalcanti.

Giornata IX, nov. 8

Ciacco<sup>17</sup> e Biondello

*Il ritmo serrato, le battute pronte e argute, le rapide descrizioni dei personaggi rendono molto gradevole questa novella la cui vicenda è piuttosto semplice. Si tratta di una burla alla quale la vittima dello scherzo, Ciacco, risponde con un'altra ben più pesante. La parte che risulta essere più godibile è quando Filippo Argenti sfoga la sua ira su Biondello, circondato dall'approvazione dei presenti che riprendono il malcapitato perché non è stato abbastanza accorto e ha preso di mira un uomo irascibile.*

Viveva a Firenze un tale che tutti chiamavano Ciacco<sup>18</sup>, uomo ingordo come mai se n'era visto alcuno. Ciacco non era ricco e non poteva sostenere le spese della sua voracità e per questo si mise a fare lo spiritoso motteggiando e ad accompagnarsi con gente ricca che ben poteva permettersi ogni prelibatezza e, se non proprio ogni sera, molto spesso si intratteneva con quei compagni per la cena.

A quei tempi in città viveva anche un certo Biondello, un tipino smilzo, ricercato nei modi e pulitissimo nella persona, con una cuffietta in testa<sup>19</sup> dalla quale gli usciva una zizzeretta bionda così ben pettinata che non c'era un capello fuori posto.

Una mattina - si era in quaresima - Biondello andò al mercato a comperare due grosse anguille<sup>20</sup> per messer Vieri de' Cerchi.<sup>21</sup> Appena Ciacco lo vide gli si avvicinò: "Beh?", gli fece, pensando di metterlo in soggezione. Biondello pronto gli rispose: "Ieri sera furono mandate a Corso Donati<sup>22</sup> tre anguille molto più belle di queste e c'era anche uno storione ma siccome a Corso non basteranno perché oggi avrò a cena certi gentiluomini, mi ha mandato per comperare queste altre.<sup>23</sup> Non ci verrai anche tu stasera?" E Ciacco di rimando: "Lo sai che ci verrò."

Così, quando gli sembrò essere giunto il momento, Ciacco si recò a casa di messer Corso. "Che fai da queste parti?", gli chiese il gentiluomo mentre se ne stava discorrendo con alcuni vicini.

---

<sup>17</sup> Ciacco: secondo alcuni commentatori "ciacco" è un soprannome dispregiativo e significa "maiale"; secondo un'altra ipotesi il nome potrebbe essere l'abbreviazione di Giacomo.

<sup>18</sup> Dante parla di un Ciacco e lo pone tra i golosi: "Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la dannosa colpa della gola (...)" (Inferno, VI, vv. 40 e segg.). Viene ritratto come un uomo tormentato dall'amore della sua patria che gli è lontana. Il personaggio potrebbe essere identificato con Ciacco dell'Anguillaia che si diletta a scrivere poesie.

<sup>19</sup> La cuffia, portata dagli uomini, era un segno di distinzione e raffinatezza.

<sup>20</sup> Il testo originale riporta "lamprede" che sono una specie di anguille.

<sup>21</sup> Vieri de' Cerchi era, a Firenze, capo dei Guelfi di parte bianca.

<sup>22</sup> Corso Donati era il capo dei Guelfi di parte nera. Le due fazioni, bianca e nera, si disputavano il potere a Firenze tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento.

<sup>23</sup> Sembra che Vieri de' Cerchi fosse ricco e suscitasse l'invidia di Corso Donati. Vieri dona delle anguille all'avversario ma, non essendo quelle sufficienti per la cena, ne aggiunge delle altre.

“Vengo a mangiare con voi e con i vostri amici”, rispose Ciacco.

Messer Corso si rallegrò della sua presenza e insieme andarono a desinare. Si misero a tavola e incominciarono con i ceci e la carne, poi arrivò il pesce fritto dell’Arno ma non si videro le anguille. Ciacco, che aveva sperato di mangiarle assieme allo storione, si accorse dell’inganno di Biondello e decise di fargliela pagare.

Non passarono molti giorni che si imbatté in Biondello che intanto aveva raccontato in giro dello scherzo e mezza città ancora ne rideva.

“Come erano le anguille, messer Ciacco?”, gli chiese ridendo.

“Lo saprai meglio di me prima che siano passati otto giorni”, rispose piccato quello. E senza mettere tempo in mezzo si accordò con uno scaltro trafficone sul prezzo di un fiasco vuoto da portare a messer Filippo Argenti<sup>24</sup> che se ne stava nei pressi della loggia de’ Cavicciuli. Era quegli un tipo grosso e nerboruto, dal temperamento fumantino.

“Vai da lui con questo fiasco e digli che ti manda Biondello che lo prega di dargli una coloratina di rosso perché vuole darsi buon tempo con i suoi compagni di baldoria<sup>25</sup>”, disse all’uomo, “Ma sta’ ben attento che non ti metta le mani addosso ché te la passeresti male e mi guasteresti il divertimento.”

“C’è altro?”, chiese il barattiere.

“No, va’ pure”, rispose Ciacco, “e appena avrai fatto il servizio torna col fiasco e avrai il tuo compenso.”

Il barattiere fece tutto come Ciacco gli aveva detto e, come quest’ultimo aveva previsto, messer Filippo si adirò molto e pensando che Biondello si fosse preso gioco di lui, paonazzo in volto, gridò: “Di che *coloratina* e di che *baldoria* vai cianciando? Il diavolo ti porti, vieni qui che ti do io una bella coloratina...” E il dire e il tendere il braccio per afferrare il barattiere fu un tutt’uno. Ma l’uomo che, come si è detto, era scaltro, fu veloce a fuggir via e se ne tornò da Ciacco a riferirgli la scena. Ciacco, soddisfatto, pagò la somma pattuita e se ne andò a cercare Biondello.

“Ohè, Biondello, sei passato da poco per la loggia de’ Cavicciuli?”

“Certo che no. Perché me lo chiedi?”

“Perché messer Filippo ti sta cercando, ma non mi chiedere per che cosa”, rispose Ciacco.

“Bene, allora vado a sentire cosa vuole”, disse Biondello allontanandosi.

Ciacco non poteva perdersi il divertimento e lo seguì.

Messer Filippo, non avendo potuto sfogare la sua rabbia sul barattiere, se ne stava ingrignito rimuginando tra sé per la sfrontatezza di Biondello che, senz’altro istigato da qualcuno, aveva

---

<sup>24</sup> Il fiorentino Filippo Argenti apparteneva alla famiglia dei Cavicciuli-Adimari. Dante lo definisce “spirito bizzarro”, cioè uno che anche per piccoli motivi si volge all’ira e lo pone nel canto VIII dell’Inferno.

<sup>25</sup> Compagni di baldoria: il testo del Boccaccio li chiama *zânzeri*, parola il cui etimo è incerto e, a proposito di Biondello, scrive: “(...) si vuole alquanto sollazzar con suoi zenzeri.”

voluto prendersi gioco di lui. In quella che si rodeva arrivò il malcapitato che si beccò subito un pugno in faccia.

“Ahi, messere, cosa vi prende?”, piagnucolò l'incauto.

Messer Filippo non rispose ma incominciò ad accanirsi su di lui strappandogli la cuffia e gettandogliela a terra. Continuò per un bel pezzo a picchiarlo con forza dicendo: “Traditore, te la do io una *coloratina*. E che è ‘sta baldoria che vorresti fare coi tuoi sodali? Chi è che ti manda a dire? E che richieste son codeste? Ti sembro un ragazzino da uccellare<sup>26</sup>?” E continuando a picchiare lo concìò in tal modo che non aveva più un capello a posto, né gli furono risparmiati i panni addosso da tanto lo avvoltoì nel fango.

Fu tanta la foga che Biondello non riuscì a proferir parola né a chiedere il perché di un simile trattamento dato che l'allusione alla coloratina e alla baldoria non avevano alcun significato per lui. Intanto si era formato un capannello di gente e qualcuno a fatica riuscì a sottrarre Biondello all'ira di Filippo che alla fine spiegò il motivo di tanta rabbia. Allora la gente intorno incominciò a rimproverare Biondello per lo scherzo che aveva fatto e soprattutto perché era stato così poco accorto da prendere di mira messer Filippo che tutti sapevano essere un uomo con cui non si poteva scherzare. Biondello piangeva e si scusava e giurava che mai e poi mai aveva mandato per il vino. Poi si sistemò un pochettino e, triste e dolorante, se ne tornò a casa con la convinzione che quella era stata opera di Ciacco.

Quando dopo molti giorni uscì di casa si imbatté in Ciacco che gli chiese ridendo: “Biondello, come era il vino di messer Filippo?” A che Biondello rispose: “Più o meno come le anguille di messer Corso.” Ciacco, soddisfatto, rincarando la dose concluse: “Adesso sta a te: come tu mi desti da mangiare così io ti diedi da bere.”

Così Biondello, avendo capito che contro Ciacco non aveva buon gioco, si guardò bene dal beffarlo un'altra volta.

---

<sup>26</sup> Uccellare: Boccaccio usa questo verbo nel significato di beffare.

Il materiale, regolarmente **registrato e tutelato CC**, è scaricabile gratuitamente con l'unico obbligo di indicare il nome della curatrice, di non essere oggetto commerciale e di non venir modificato nella sua forma.